

HAFTARÀ DI BALÀQ

(Rito italiano: Michàh V, 4 - VI, 8)

(Rito spagnolo e tedesco: Michàh V, 6 - VI, 8)

Commento del rav Alfredo S. Toaff (1950)

Nei versi che precedono la nostra haftarà (V, 1-3), il profeta annunzia che da Betlemme, la piccola città di Giuda, uscirà da antica progenie il futuro principe e pastore di Israele. Riunirà il popolo disperso e lo governerà con la autorità che gli verrà dal Signore, la grandezza del quale sarà riconosciuta fino agli estremi limiti della terra.

Egli - qui si inizia l'haftarà - sarà simbolo di pace, ma se gli Assiri tentassero allora di metter piede come oggi nella nostra terra, non solo saranno respinti, ma subiranno anche l'invasione del loro paese.

I superstiti del popolo ebreo saranno fra le altre genti come la rugiada, come sull'erba una pioggia provvidenziale, saranno cioè un beneficio così grande come soltanto da Dio ci si può attendere. Però saranno anche come il leone fra gli animali della selva: tanta autorità godranno e tanto prestigio, che la loro presenza assicurerà la quiete nel mondo e impedirà il prevalere dell'odio e della violenza. In quel tempo carri da guerra e cavalli, rocche e fortezze, non avranno più ragione di esistere; non esisteranno indovini né aùguri, idoli né immagini, altari né boschi consacrati agli dei pagani, e il Signore punirà le nazioni ostinatamente ribelli alla Sua parola.

Il Profeta, per ordine e in nome del Signore, invita Israele ad una discussione sulla sua condotta, alla quale, con una appassionata invocazione, chiama a testimoni le montagne, basi della terra, come già in principio del libro aveva chiamato ad ascoltarlo «i popoli tutti, la terra e ciò che essa contiene». Un invito consimile ancor più solenne, perché invocante la testimonianza del cielo, oltre che della terra, l'abbiamo in Isaia (I, 2) a imitazione di Mosè (Deut. XXXII. 1); la presenza simbolica degli elementi della natura conferisce alla scena austerità e drammaticità ad un tempo. La contestazione è breve; poche battute semplici, ma di scultorea bellezza (VI, 3 segg.): «Dimmi, o popolo mio, cosa ti ho fatto, come ti ho stancato? Attesta pure contro di me. Ti feci uscire dalla terra di Egitto, ti liberai dalla casa degli schiavi, mandai innanzi a te Mosè, Aharòn e Miryàm. Ricorda, o popolo mio, quel che aveva pensato Balaq re di Moab e ciò che gli rispose Bilàm figlio di Beòr (qui è la ragione della adozione del nostro passo come haftarà per la parashà di Balàq), gli avvenimenti che si svolsero da Shittim (Cfr. Num. XXV) fino a Ghilgàl (Gios. 111-TV) per riconoscere la bontà del Signore».

Risponde il popolo: Abbondanti e pingui sacrifici varranno a farmi ottenere il perdono e la benevolenza del Signore? E il profeta di rimando: «Non ti ha detto ancora nessuno che cosa è bene e che cosa il Signore richiede da te? Attuare la giustizia, amare la pietà,

comportarti umilmente verso il tuo Dio». Splendida sintesi della vita morale e religiosa che si esige da Israele e che secondo l'interpretazione dei dottori (*Talmúd Babli Makkoth*, 24a) comprende tutte le finezze più squisite del sentimento e dell'amore del prossimo.

Ancora una volta troviamo qui espresso da Michàh, in pieno accordo con Isaia e con gli altri profeti, il pensiero che i sacrifici e gli altri atti di culto sono destituiti di qualsiasi fondamento se non accompagnati dalle virtù più nobili dello spirito.

Non meno ci colpisce, come già notammo in Hoshea e in Amòs, la rievocazione della storia passata di Israele, della quale i profeti tanto si compiacciono. Come fu giustamente osservato, essi attribuiscono agli insegnamenti della storia grande valore pratico in quanto pensano che è la legge morale a decidere la sorte dei popoli, e quella legge dice che la vittoria finale non va alla forza materiale, ma a quella spirituale e morale, e a quel popolo che tale forza possiede.
